

Venerdì 18 aprile 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

White Town, il pop facile che odia il Britpop

Almeno una volta ci sarete incappati. A meno che non viviate lontani mille miglia da radio e tv. Perché «Your Woman» è uno di quei tormentoni estenuanti che, volenti o nolenti, entrano in testa. È una canzoncina pop-dance facile facile, che mescola motivetti anni Venti e tecnologia del Duemila. L'ha scritta un simpatico ciccione di nome Jyoti Mishra, che ha sangue indiano nelle vene e fa musica da un sacco di anni. Dopo l'ennesimo due di picche beccato da una major, Jyoti fa da sé: si chiude nella camera da letto col suo piccolo studio di registrazione, fatto di un computer e di un registratore a otto piste, e crea «Your Woman», che viene scoperto da un dj della Radio 1 e lanciato nell'etere sotto il nome di White Town. Risultato: una valanga di passaggi e richieste, con la Emi che in fretta e furia mette Jyoti sotto contratto. E il disco s'impenna, volando direttamente al primo posto delle top-ten inglesi. Un lavoro, però, non certo trascendentale, che gioca fra ritmi ballabili, scarse melodie, reminiscenze pop e qualche bizzarria elettronica. Comunque, senza gran guizzi di genio e originalità. Jyoti, invece, crede molto in sé stesso: «La mia musica è molto diversa da quella che si ascolta in giro». Ce l'ha su, in particolare, con l'ondata Brit Pop: «È merda. Roba totalmente derivativa, senza fantasia. E nazionalista da far schifo e mette in evidenza solo la parte peggiore degli inglesi. Ed è anche razzista, perché esclude le altre culture che esistono in Gran Bretagna, da quella nera a quella indiana». Parole dure anche sul rock: «È un genere musicale morto e sepolto, che serve solo all'industria. Il futuro è nella dance e nelle tante contaminazioni che alimentano il pop. Il pop è tutto quello che piace alla gente, che può spaziare dai Sonic Youth a Eric Satie». E il mondo della discografia? «Solo business, la creatività viene dalle etichette indipendenti. Io ho firmato per una major perché voglio vendere tanti dischi e lanciare dei messaggi. E, comunque, non accetterò molti compromessi: fra un anno, insomma, potrei anche trovarmi per strada».

[Diego Perugini]

La O'Connor al concerto di S.Giovanni

Ci sarà anche Sinead O'Connor al mega-concerto del Primo maggio organizzato a Roma, in piazza San Giovanni. L'artista irlandese sarà nel cast dei partecipanti che prenderanno parte al tradizionale appuntamento. Si tratta di un ritorno in Italia dopo due anni di assenza per la O'Connor che presenterà nei prossimi giorni il suo nuovo album «Gospel Oak». Oltre all'autrice di «Universal Mother», il cast di ospiti stranieri del concerto del primo maggio comprende i Blur e gli Shunk Anansie.

Confermati i nomi degli ospiti italiani: Jovanotti, Pino Daniele, Litfiba, Negrita, Crus, Carmen Consoli, Casino Royale, Crus, Daniele Silvestri e Gang. Il concerto del Primo maggio, sotto la direzione artistica di Piero Chiambretti, sarà trasmesso in diretta tv su Rai due.

Ggil, Cisl e Uil, che organizza lo show, hanno deciso di dedicare il concerto ad Amnesty International.

Il grande chitarrista è in Italia per una serie di concerti con un quartetto acustico: l'abbiamo intervistato

Frisell, da Allen Ginsberg al country (passando per «La scuola» di Luchetti)

Tanti dischi, tante collaborazioni illustri e ora un nuovo cd intitolato «Nashville» in cui per la prima volta si misura con la music più popolare degli Stati Uniti. E ricorda quando compose due canzoni per il film con il suo fan Silvio Orlando.

FIRENZE. Bill Frisell è un tranquillo uomo di mezza età: è gentile e pacato fino alla timidezza. Questi suoi aspetti caratteriali si scontrano in maniera evidente con la prorompente forza - sia per quantità che per qualità - delle sue peregrinazioni artistiche.

Negli anni Frisell ha accumulato una discografia imponente. La sua chitarra, dal suono inconfondibile, ha vibrato in decine di progetti, da quelli a suo nome, alle infinite collaborazioni. Del suo temperamento resta sempre, in ogni suo lavoro, l'approccio quasi infantile ai materiali sonori, uno sguardo curioso e affascinato sulla musica.

Frisell ha tenuto mercoledì e giovedì (oggi è a Matera) due concerti per il Musicus Concentus alla Sala Vanni di Firenze, concerti incentrati sul suo ultimo lavoro, *Quartet*. Insieme a trombone, tromba e violino il musicista si è presentato nella veste insolita di chitarrista acustico, proponendo una musica magica, che ha letteralmente imbambolato il pubblico con i suoi sovrappinti intrecci melodici in bilico tra tradizione americana, jazz e musiche da cartoni animati.

Comunque il chitarrista pare non fermarsi mai: è in uscita *Nashville*, nuovo e sorprendente lavoro dedicato alla musica country. Abbiamo colto l'occasione del suo concerto di Firenze per scambiare due parole con l'artista.

Come è nata l'idea di fare un disco country?

«Non è stata una mia idea ma del-

la casa discografica. A me sembrava interessante ma non conoscevo musicisti country. Loro mi hanno presentato a Kile Lenning, un produttore di Nashville, e tramite lui ho conosciuto i musicisti di Alison Krauss, una cantante molto famosa negli Usa, coi quali ho inciso il disco».

Comunque gli echi country si sentivano già prima nella tua musica...

«Sì: nel mio lavoro a volte si possono sentire influenze country, ma non avevo mai realizzato un progetto dedicato tutto a questo stile. Quando ero giovane questo genere non mi piaceva. Vivendo in America lo ascoltavo spesso, magari sulle radio, ma io pensavo che fosse una musica stupida. Solo crescendo ho iniziato a conoscerla meglio e ad apprezzarla».

Nel 1989 hai fatto un disco con Allen Ginsberg. Cosa ricordi di quell'esperienza?

«È stato fantastico. Lui era un uomo dal grandissimo carisma e allo stesso tempo con una personalità molto umana, disponibile. Durante le registrazioni si respirava un'atmosfera magica. Il disco che ne uscì forse non è molto conosciuto, ma per me è stata una esperienza bellissima, molto utile. Allen recitava testi suoi su musiche mie e di altri. Un'avventura indimenticabile».

Nel tuo disco col quartetto ci sono due brani della colonna sonora del film di Daniele Luchetti «La scuola». Come è nata quella collaborazione?

«Credo che tutto sia partito da Sil-

vio Orlando. L'attore, amante della

musica, ha detto a Daniele di contattarmi. Quando del film mancava solo l'editaggio Luchetti è venuto a Seattle dove gli ho consegnato i brani».

Sei famoso per il tuo suono elettrico, pieno di feedback e effetti. Perché ora vai in giro con questo quartetto acustico?

«Ho iniziato la mia carriera con un grande uso dell'elettronica e degli effetti, poi piano piano ho sottratto questi elementi fino ad arrivare al progetto col quartetto. Questo gruppo mi sembra l'occasione migliore per imbracciare la chitarra acustica. Anche se mi spaventa un po' suonare per la prima volta questo strumento per un intero tour, è un'ottima occasione per imparare. In qualche modo sentivo di dover tentare di imbroccare questa nuova via. Forse sto invecchiando...»

E il pubblico finora come ha risposto a questa «novità»?

«Mi sembra bene. È molto divertente: alcune persone vengono credendo di trovarmi col mio armamentario elettrico e restano stupiti di vedermi con l'acustica. Alla fine, comunque, mi sembrano tutti soddisfatti».

Secondo te, il mondo della chitarra sta tornando verso sonorità acustiche?

«No, è solo quello che sento io. È improbabile che si perda l'elettronica e tutte le possibilità espressive che offre. Io, ad esempio appena torno a casa mi metto a trafficare con le mie chitarre elettriche e con i miei effetti».

Michele Bocci



Bill Frisell

Brevi note

Il binomio fra pop e classica non è cosa facile. E il più delle volte si risolve in un'orgia kitsch. Non si sottrae nemmeno questo cd della Caballé, che anzi si candida d'autorità fra le più grandi «ciofeche» dell'anno. Vi troviamo una serie di improbabili duetti con gente come Gino Vannelli, Johnny Hallyday ecc. Tra cui un patetico Bruce Dickinson che fa il verso al Mercury di «Bohemian Rhapsody». C'è anche, sorpresa, il nostro Marco Masini che sguaizza fra violini e gli imbarazzanti gorgheggi della soprano.

[Diego Perugini]

Friends for Life

Montserrat Caballé
Bmg

Indivisibili

Spagna
Epic

Forse non tutti sanno che... Ivana Spagna è una cantautrice. Nel senso che si scrive da sola le canzoni e se le canta pure. Oddio, non pensate a un miracolo di talento, visto che non si esce dal solito giro di pop melodico, con qualche spunto dance e arrangiamenti dal taglio internazionale. Roba da radio in fm e da sotto-

fondo per supermarket. Avrà successo, d'accordo. Però la prossima volta si lasci riposare in pace Janis Joplin e la sua «Mercedes Benz». Anche se solo per una semplice «ghost track» a fine disco.

[D.P.]

Alzi la mano chi nelle discussioni a casa di amici non abbia mai tirato fuori un'«espressione del genere»: «Eh sì... è proprio un nuovo Dylan». Per i pochi che non l'abbiano ancora fatto, bene ora arriva l'occasione giusta. Dan Bern ha prodotto un album che più che assomigliare a quelli del primo Dylan elettrico, ne coglie l'essenza. Fa insomma delle elettro-ballate che sembrano senza tempo, con una fisarmonica messa lì quasi a stemperare gli aspetti più crudi. Un solo limite: la brevità, 45 minuti in tutto.

[S.B.]

Sult-Spirit of Music

AA.VV.
Hummingbird/I.R.D.

Dan Bern

Dan Bern
Sony

La nuova rete televisiva in lingua irlandese. Ci sono diciassette pezzi, registrati per l'occasione da un mucchio selvaggio di musicisti. Per primo, il solito Van Morrison, gigante in una bellissima versione di «St Dominic's Preview». E, poi, Mark Knopfler, Paul Brady, Nomos, Brian Kennedy, John Spillane, Sharon Shannon e molti altri. Tutti insieme appassionatamente per un lavoro «roots» e folkeggiante. Comunque godibilissimo.

[D.P.]

Live web

THE SAMPLES. Vengono da Boulder, Colorado. Una città, uno Stato che sembrano lontanissimi dalle «capitali» della musica. Ed, infatti, la loro storia è quella di una band che ha dovuto sudare per uscire dall'anonimato. Senza mai arretrare di un millimetro, però, dalle proprie convinzioni musicali. Un solo esempio: dopo un esordio, nell'89, con un cd che si erano autoprodotti e distribuito da una minuscola indie, la «Just Records», per il loro secondo album si accordarono con un'altra label, un'altra piccola casa di produzione. Erano quelli gli anni delle prime tournée H.O.R.D.E., la carovana musicale itinerante che ogni estate attraversa gli Stati Uniti. E la label per la quale avevano firmato consigliò ai «Samples» di addolcire un po' i loro toni, consigliò loro, insomma, di diventare un po' più Hootie And Blowfish, che cominciavano a vendere molti dischi. La risposta dei «The Samples» fu la rottura del contratto. Fedeli al loro credo musicale, dunque: fatto di un rock semplice e stradiavolo, aperto però alle influenze del world-beat. Ora hanno firmato per la MCA. Ma il loro «stile» non è mutato. Praticamente sono in tournée da otto anni, da quando si sono formati (hanno aperto i concerti di gruppi come Toad The Wet Sprocket, Dave Matthews Band, ecc.). E quella dal vivo sembra la loro vera dimensione. In rete si potrà ascoltare il loro concerto di Chicago, il 23 aprile alle 7 di sera (in Italia 8 ore in più) all'indirizzo:

http://www.jamtv.com/
THEY MIGHT BE GIANTS. È dall'86, dal loro primo lavoro che i «They Might Be Giants» sono un «caso musicale». Talmente inafferrabile e indefinibile il loro sound, fatto di violini, keyboard, e chitarre, talmente suggestive, sofisticate le loro allusioni nei testi. Magari i «TMBG» non venderanno milioni di copie, però negli anni si sono costruiti un solido nucleo di fan. Anche in Italia. Ora sono in tournée. E la loro data di Chicago, il 30 aprile alle 7 di sera (in Italia 8 ore in più) verrà trasmessa in rete a quest'indirizzo: http://www.jamtv.com/
JOHN HIATT & DUNKAN SHEIK. Purtroppo questo concerto c'è stato tanto tempo fa: a Natale dell'anno scorso. Un tempo sterminato, dal punto di vista telematico, tant'è che «allora» per ascoltare un concerto in rete c'era ancora quasi esclusivamente «RealAudio 2». Eppure nell'archivio della Macintosh Music qualcosa è rimasto di quello straordinario spettacolo. Straordinario perché due fra i più intelligenti, più colti, più raffinati musicisti rock americani si sono esibiti a «spine staccate». Un concerto unplugged, insomma, unico, dove la voce sporca, «piena di whiskey» di John Hiatt risaltava ancora di più. Nell'archivio della Macintosh Music è ancora possibile prelevare qualche file dello show a quest'indirizzo: http://www.mmn.net/bands/kbco_re.html

[Stefano Bonconetti]

S'è rivelato un clamoroso successo - due milioni di copie vendute - il loro terzo album: «O samba Poconè»

Gli Skank, ovvero non solo samba dal Brasile

Un mix di reggae, sonorità latine, ritmi da ballare. «La conoscenza dei Mano Negra ed il lavoro con Manu Chao sono stati decisivi».

MILANO. Se pensate che l'equazione Brasile uguale samba sia l'unica possibile, che la musica del sub-continente brasiliano viva solo di morbidezze e saudade, è forse il momento di ripensare la geografia. Il disco che ne dà l'occasione si intitola «O samba Poconè» ed è in tutto il mondo una specie di piccolo, ma clamoroso, caso musicale. È il terzo disco degli Skank (il nome deriva da una potentissima specie di marijuana molto diffusa in America Latina), ma il primo che arriva in Europa, e anche il primo ad aver raccolto consensi clamorosi: due milioni di copie vendute, la conquista di mercati solitamente impermeabili ai gruppi brasiliani e un mix entusiasmante di reggae, sonorità latine, ritmi danzanti. «O samba Poconè», insomma, rischia di essere un ponte importante tra due mondi vicini che comunicano poco, quello della musica brasiliana e quello della musica latina. Ne abbiamo parlato con il gruppo, di passaggio a Milano.

Cominciamo da qui: brasiliani

che suonano così inequivocabilmente latino se ne trovano pochi...

«È vero, ma forse questo era più vero in passato... fino agli anni Sessanta lo scambio era quasi inesistente. Noi crediamo che tutto il pop mondiale dovrà fare i conti necessariamente con la musica latina. L'hit del disco, che è «Garota Nacional», abbiamo anche dovuto tradurlo in spagnolo... una lingua che può coinvolgere un intero continente».

E poi c'è il reggae: «O Samba Poconè» ne è pieno.

«Il reggae è un punto di riferimento importante, direi quasi che non è un genere, piuttosto un filo conduttore, con tutti i suoi antenati o derivati, dallo ska al rocksteady... sono suoni che uniti alla brasilianità possono fare uno strano effetto...».

C'è un'altra particolarità: voi venite da Belo Horizonte, che sta fuori dal tradizionale asse Rio-San Paolo.

«È vero, Belo Horizonte ha un

Mertens alla festa per Roma

Sarà Wim Mertens uno dei protagonisti principali della festa per il 2750esimo compleanno della città di Roma. Il musicista eseguirà nella piazza del Campidoglio, per la prima volta dal vivo, la colonna sonora de «Il ventre dell'architetto», il film di Peter Greenaway girato interamente a Roma. Mertens, al pianoforte gran coda, sarà affiancato da un gruppo di fiati composto da Hoornaert Ward, alla tromba, Verdonek Mark, Devos Geert e Eric Mertens.

suono suo che non è molto in linea con il suono dominante di Rio o di San Paolo. Ed è strano che una banda abbia successo senza adeguarsi a quel suono. Da questo punto di vista siamo un'eccezione. Ma è una buona cosa, è un segno che la scena brasiliana si apre».

«Sem Terra», una canzone del disco, pare apertamente politica, vi si può definire un gruppo «impegnato»?

«No, no, non abbiamo un impegno preciso o un'ideologia definita. Noi siamo di razza bianca e, potremmo dire, di ceto medio... tendiamo a parlare delle situazioni che conosciamo. Ma quello dei senza terra in Brasile è un problema nazionale, sarebbe folle non vederlo, e vedendolo sarebbe folle non parlarne».

Sentendo il disco si pensa subito a un gruppo che ha influenzato moltissimo certa musica, e cioè la Mano Negra. Poi leggendo le note di copertina, si scopre che avete lavorato con Manu Chao, che firma tre pezzi.

«Lo dico subito: senza la Mano Negra, senza l'amicizia e il lavoro con Manu Chao il progetto Skank non esisterebbe. «Casa Babylon», il loro ultimo disco prima dello scioglimento, ci ha ispirato moltissimo, al punto che abbiamo voluto campionarne dei pezzi. Quanto a Manu, abbiamo registrato insieme a San Paolo e poi siamo andati a mixare a New York. Ci piaceva molto il nostro lavoro, ma trovavamo che suonava un po' povero. Manu in questo, nei messaggi, nella coloritura, è davvero un maestro».

E dal vivo? Come vi presentate? «Anche in questo la Mano Negra ci ha aiutato moltissimo: è bastato vederli suonare per capire che la musica, quando sei sul palco, è una delle componenti. Skank è soprattutto un gruppo divertente, chi vuole ballare non si pentirà di aver pagato un biglietto. A qualsiasi latitudine, meglio se sotto un cielo latino».

Roberto Giallo

De Gregori

I concerti milanesi in un album live

Francesco De Gregori comincerà da Milano a registrare il suo nuovo album dal vivo la cui uscita è prevista per il prossimo autunno. Lo ha comunicato il suo ufficio stampa. L'album sarà registrato in parte durante i due concerti milanesi del 21 e 22 aprile al Teatro Lirico, nei quali De Gregori sarà accompagnato, oltre che dal suo gruppo, da un'orchestra d'archi di 26 elementi. Durante il concerto, e quindi nel futuro album «live», De Gregori presenterà alcune canzoni del suo ultimo lavoro «Prendere e lasciare» oltre a suoi brani celebri. Nell'album ci saranno 3 inediti: «Dammì da mangiare» scritta per Angela Baraldi, «La valigia dell'attore» e una versione italiana della canzone di Bob Dylan «If you see her say Hello».

Un giornale inglese

«Il Pooh? Potente lassativo...»

«Com'è possibile che un Paese così dotato artisticamente come l'Italia abbia creato un simile abominio come i Pooh?». Se lo chiede il famoso mensile inglese «Record Collector» nel numero in edicola; e precisamente in un servizio al curato dedicato alla longeva band italiana a cui album vengono definiti «potenti lassativi». Per rendere ancora più esplicito questo concetto, l'occhio dell'articolo recita: «Specialista in problemi intestinali, indica un rimedio perfetto per combattere la stitichezza: ascoltare i dischi dei Pooh».